

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Le basi sociali della cooperazione: ri-politicizzare le forme del legame sociale

The Social Bases of Cooperation:
Re-politicize the Forms of the Social Bond

Vando Borghi

Università di Bologna

vando.borghi@unibo.it

ABSTRACT

L'articolo analizza il campo di tensione tra cooperazione come principio intrinseco all'azione sociale e cooperazione come prodotto storico-sociale. Dopo aver richiamato le concezioni utilitariste e "contrattualiste" dell'azione sociale il nesso tra cooperazione e azione sociale viene presentato analiticamente nel contesto del capitalismo neoliberale. Muovendo da una coattiva estrazione di cooperazione che caratterizza tale quadro, vengono discussi i rischi di erosione delle basi sociali della cooperazione e del legame sociale che l'estrazione di cooperazione comporta. Nel solco del concetto di contromovimento delineato da Polanyi viene tuttavia argomentata la necessità di superare ogni semplicistico schema dualistico mercato/società e di ricorrere ad una rilettura più complessa, in cui del sociale sia posta in evidenza la natura politica e si enfatizzi un ulteriore principio di qualificazione del contromovimento, vale a dire quello dell'emancipazione.

PAROLE CHIAVE: Cooperazione; Azione sociale; Basi sociali dell'azione; Contromovimento; Emancipazione.

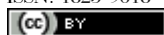
The article analyzes the tension field between cooperation as a principle which is intrinsic to social action and cooperation as a socio-historical product. After having recalled the utilitarian and "contractarian" conceptions of social action, the nexus between cooperation and social action is presented analytically in the context of neoliberal capitalism. Moving from a coactive extraction of cooperation which characterizes this framework, the author debates the risks of the erosion of the social bases of cooperation and of the social bound that the extraction of cooperation entails. Following the concept of counter-movement sketched by Polanyi, the article argues the necessity of overcoming every simplistic, dualistic scheme of market/society and of recurring to a more complex re-reading in which the political nature of the social is highlighted and an ulterior principle of qualification of the counter-movement – the principle of emancipation – is emphasized.

KEYWORDS: Cooperation; Social action; Social basis; Countermovement; Emancipation.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVI, no.50, 2014, pp. 9-25

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/4379

ISSN: 1825-9618



1. Cooperazione: legame sociale e artefatto storico

Non è mia intenzione improvvisarmi filosofo della politica e non è dunque da questa angolazione che vorrei (né potrei) proporre qui qualche appunto sul tema della cooperazione. Semmai, a partire da alcune chiavi di lettura offerte dalle scienze sociali, dalla sociologia in primo luogo, vorrei approfittare di questa esplorazione del tema della cooperazione per il modo in cui esso consente di riflettere, più in generale, sulla questione del legame sociale e della sua riproduzione. L'ipotesi di lavoro lungo la quale si dispiega il mio ragionamento è che, in termini generali, la cooperazione è una proprietà intrinseca del legame sociale. Al tempo stesso, laddove ci si riferisce alla cooperazione come modalità di associazione e come prodotto storico – il movimento cooperativo, ciò che esso è stato, in forme differenziate a seconda del contesto; ciò che esso è e che potrà eventualmente essere in futuro – quella proprietà intrinseca diviene un artefatto sociale ed assume forme e natura diverse. La cooperazione come proprietà intrinseca del legame sociale e come artefatto sociale stanno tra loro in una relazione che è a sua volta storicamente mutevole. È dunque proprio questa tensione tra due modalità di configurazione della cooperazione – come legame sociale e come artefatto – ciò che vorrei indagare in questa sede. Tale campo di tensione è infatti un oggetto specificamente sociologico, poiché la sua natura e i fattori che lo generano sono essi stessi un prodotto storico-sociale.

2. Antropologie dell'azione sociale

Per cercare di definire meglio il territorio che vorrei qui esplorare, propongo di fare un esperimento intellettuale, radicalizzando – ma credo in modo non arbitrario – alcune posizioni interpretative, la loro contrapposizione essendo utile ad approssimare il campo di tensione cui accennavo prima.

Da un lato, possiamo collocare una concezione utilitaristica del sociale e dell'azione, in cui l'attore persegue razionalmente il proprio interesse, quest'ultimo definito in modo assai ristretto come il perseguimento di una qualche specifica rappresentazione dell'utilità¹; le rappresentazioni in base alle quali altri moventi entrano in gioco, ma solo in quanto l'attore è vittima di un mascheramento della realtà oggettiva del suo vero interesse, non mutano tale cornice di senso generale. Il pieno dispiegamento di questa concezione del sociale e dell'azione lo ritroviamo all'opera nella teoria economica neoclassica.

¹ Questa concezione solitamente incorpora un'idea dell'utilità come *prius* oggettivo tra i moventi dell'azione. La letteratura che ha mostrato, in realtà, come anche tale concezione dell'utilità sia il prodotto di griglie culturali storicamente determinate (a loro volta intrecciate con le condizioni materiali della riproduzione sociale), è ormai assai consistente. Rimando qui, tra i riferimenti più solidi, al lavoro di M. SAHLINS, *Cultura e utilità. Il fondamento simbolico dell'attività pratica*, Milano, Bompiani, 1982.



«L'approccio economico (...) assume che gli individui massimizzano il loro utile partendo da preferenze di base che non cambiano rapidamente nel tempo, e che il comportamento di differenti individui è coordinato da mercati espliciti e impliciti (...) l'approccio economico non è ristretto ai beni e ai desideri materiali o ai mercati con transazioni monetarie, e *concettualmente* non distingue tra decisioni minori o maggiori o decisioni 'emotive' e di altro tipo. Infatti (...) l'approccio economico fornisce uno schema applicabile a tutto il comportamento umano – a tutti i tipi di decisioni, di tutti i generi di ceto»².

Per dirla in termini più generali:

«Pur ricorrendo a modelli più sofisticati di quelli propri dell'utilitarismo classico, grazie soprattutto allo sviluppo della teoria dei giochi, le attuali teorie di tipo individualistico sono pur sempre fondate sul presupposto che l'individuo, in quanto capace di scelte autonome, costituisca la base di ogni fenomeno sociale e che il suo agire sia dettato da una logica volta a ottimizzare le proprie scelte, tenuto conto dell'agire degli altri individui e dei condizionamenti propri del sistema sociale d'appartenenza»³.

Nel momento in cui si assume questa cornice per interpretare il sociale, quella cooperativa si configura, eventualmente, come un'opzione che origina da un calcolo di convenienza operato da un agente individuale: in determinate circostanze e a determinate condizioni, cooperare (invece di competere) rientra nel perimetro di ciò che viene calcolato come utilità. In questo senso, cooperare assume le tonalità della contingenza, della temporaneità, della convenienza individualmente percepita.

Dall'altra, possiamo invece collocare una seconda concezione, secondo la quale le esperienze ed i giudizi morali che i gruppi sociali e gli attori in essi inseriti elaborano, rivestono un ruolo centrale e determinante. Nel dare conto delle basi sociali della democrazia, delle lacerazioni e del depauperamento che esse subiscono e, in determinante circostanze, della rivolta causata dalle violazioni del senso di giustizia che innerva e rende vitali quelle stesse basi, il poderoso lavoro di analisi e di indagine condotto da Barrington Moore Jr. ci ha dotati di un notevole archivio di conoscenza a sostegno di questa concezione⁴. In essa si fa riferimento a ciò che Barrington Moore Jr. indica nei termini di «contratto morale implicito». Axel Honneth⁵ ha posto in evidenza, sinteticamente ma con grande efficacia, la natura e la rilevanza teorica della chiave interpretativa perseguita da Moore, centrata sull'idea di un attore costitutivamente impegnato sul piano morale e per il quale il senso di giustizia – al di là che sia o meno in

² G. BECKER, *A Treatise on the Family*, Cambridge, Harvard University Press, 1991, p. IX.

³ F. CRESPI, *Evento e struttura*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 36.

⁴ Penso qui in modo particolare a BARRINGTON MOORE JR., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta* (1978), Edizioni di Comunità, Torino, 1983.

⁵ A. HONNETH, *Riconoscimento e conflitto di classe. Scritti 1979-1989*, Milano, Mimesis, 2011.

grado di formularne definizioni attraverso forme della semantica colta⁶ – assurgente a principio di organizzazione sociale.

«Nella sua argomentazione, Barrington Moore prende le mosse dall'idea che tutte le società si reggano sulla base di un consenso elementare dei loro componenti, nel quale è implicitamente stabilito come i compiti e gli oneri sociali vadano “giustamente” distribuiti. Questa “serie di accordi reciproci non verbalizzati”, che Moore denomina “contratto sociale implicito”, si estende alle sfere di competenza universali dell'organizzazione politica, della divisione del lavoro e della distribuzione di beni e di prestazioni di servizio. Poiché il consenso morale che garantisce le basi di un'adeguata organizzazione di questi tre ambiti di funzioni non possiede la forma di un contratto esplicitamente codificato, bensì quella di un accordo implicito, rinnovato quotidianamente, tale consenso morale è così fragile e aperto da essere rimesso ad un processo permanente di rielaborazione sociale; in ogni società (...) si dà una lotta morale tra gruppi sociali, incessante e diffusa per ogni dove, sulla legittimità del consenso esistente»⁷.

Naturalmente, queste concezioni sono esse stesse parte integrante del campo di tensione che caratterizza il rapporto tra cooperazione come legame sociale e cooperazione come artefatto storico: esse sono compresenti e strutturalmente costitutive di quel campo; ciò che semmai varia nel tempo è la rispettiva capacità di imporsi come (o comunque di influenzare) la definizione legittima della realtà e dunque il loro diverso potenziale performativo.

3. Cooperazione come pratica sociale

Provando ora a concentrarci sul piano delle pratiche, possiamo distinguere, in termini molto schematici, tre generi di cooperazione incorporati nelle logiche dell'azione sociale. C'è un primo genere di cooperazione, che in omaggio a Durkheim possiamo definire cooperazione *meccanica*. Essa è intrinseca ad una dimensione che – per quanto quasi invisibile come una seconda natura che caratterizza la nostra vita sociale – riveste grande importanza per il funzionamento di qualsiasi realtà sociale. Mi riferisco qui alla componente di routine⁸ su cui la vita sociale appunto si regge. L'efficacia delle routine si fonda su condizioni di stabilità e di prevedibilità degli ambienti sociali che, per quanto implicitamente, presuppongono la disponibilità degli attori a cooperare alla loro “normale” riproduzione. Questo basamento cooperativo del sociale rimane imper-

⁶ Come fa notare lo stesso Honneth, sarebbe assai ingenuo ritenere che l'espressione del senso di giustizia potesse emergere come semplice esito di una libera e incondizionata scelta del soggetto. Al contrario, la diversa distribuzione sociale delle risorse cognitive (e finanche emotive) rende assai ineguali le possibilità di esprimere il proprio senso di giustizia e l'aspirazione ad un assetto sociale in cui esso trovi maggiore rispetto. Su questo punto, il concetto di cultura come «capacità di aspirare» elaborato da ARJUN APPADURAI in più di uno dei saggi raccolti in *Il futuro come fatto culturale*, Milano, Raffaello Cortina, 2014, offre una preziosissima pista d'indagine. Vedi anche O. DE LEONARDIS - M. DERIU (eds) *Il futuro nel quotidiano. Saggi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, 2012.

⁷ A. HONNETH, *Riconoscimento*, pp. 115-6.

⁸ Caratteristiche e valenze delle routine sono esposte con chiarezza in G.F. LANZARA, *Capacità negativa*, Bologna, Il Mulino, 1993, in part. pp. 51-102.



cettibile allo sguardo quotidiano e convenzionale e, non per caso, emerge invece in tutta la sua rilevanza nelle circostanze di radicale incertezza e distruzione del normale ordine delle cose (un conflitto, un disastro, etc.), circostanze in cui quelle condizioni di stabilità e di prevedibilità divengono appunto assai più improbabili. Il grado di intenzionalità di questo genere di cooperazione è dunque assai basso, laddove è semmai l'interruzione di questa pressoché inerziale cooperazione degli attori ad esigere un di più di intenzionalità⁹. Tale radice cooperativa della realtà sociale costituisce, al tempo stesso, un vantaggio ed un limite evolutivo fondamentale. Da un lato, esso costituisce la radice a partire dalla quale si sviluppa la dimensione istituzionale, da intendersi non come organizzazione formale, bensì come ossificazione, addensamento e stabilizzazione dell'interazione sociale¹⁰: è questa dimensione istituzionale – tanto più forte quanto più è invisibile¹¹ – che ha una valenza antropologica, risparmiando agli attori la necessità di ricreare ogni volta i prerequisiti minimi di funzionamento della società e, di conseguenza, consentendo ad essi di mobilitare le proprie risorse cognitive ed emotive su sfide evolutive più avanzate¹². Allo stesso tempo, la dimensione routinaria della vita sociale, in cui è all'opera tale radice cooperativa, costituisce un limite: ogni tentativo di trasformazione e di innovazione sociale, infatti, è destinato a scontrarsi con la vischiosità di quella stessa dimensione, vischiosità tanto più intensa quanto più invisibile e dunque naturale quest'ultima risulta essere.

Un secondo genere di cooperazione entra in gioco mano a mano che le società intensificano la divisione del lavoro sociale che le caratterizza. Naturalmente, se non altro per spirito di simmetria, sarebbe facile richiamare anche qui la concezione durkheimiana, e identificare tale tipo di cooperazione nei termini in cui lo stesso Durkheim interpretava la nuova forma di solidarietà caratterizzante le società in via di industrializzazione, parlando quindi di *cooperazione organica*. Ma le differenze con ciò di cui stiamo parlando qui, e con il modo in cui lo stiamo facendo, rispetto all'impostazione durkheimiana, sono assai consistenti. Esse rimandano ad almeno tre ordini di questioni che, per

⁹ Infatti, Harold Garfinkel mette a punto dei veri e propri esperimenti di rottura (*breaching*) attraverso i quali i suoi studenti all'Università di Los Angeles possano fare esperienza di quel fondo di cooperazione irreflessa e semi-automatica e di quel dato-per-scontato di cui si avvalgono strutturalmente la nostra vita quotidiana e il senso comune ad essa associato; H. GARFINKEL, *Studies in Ethnomethodology*, New York, Prentice-Hall, 1967, in part. Cap. 2.

¹⁰ O. DE LEONARDIS, *Le istituzioni*, Roma, Carocci, 2011.

¹¹ M. DOUGLAS, *Come pensano le istituzioni* (1986), Bologna, Il Mulino, 1990.

¹² È evidente a questo proposito il riferimento alla concezione di Arnold Gehlen dell'uomo come "essere carente", cui la dimensione istituzionale assicura appunto tale esonero da una complessità altrimenti difficilmente gestibile. Cfr. A. GEHLEN, *L'uomo: la sua natura e il suo posto nel mondo* (1940), Milano, Feltrinelli, 1983. Vedi anche, a tale proposito, P. POGGI - C. RYAN, *Arnold Gehlen e i presupposti antropologici dell'azione volontaristica*, «Rassegna italiana di sociologia», 8/1967, pp. 353-382.

quanto sommariamente, vale la pena indicare in quanto ci aiutano a comprendere meglio il nostro oggetto di indagine.

In primo luogo, nella prospettiva qui adottata, è assente l'impronta dell'evoluzionismo che caratterizzava fortemente le scienze sociali entro il cui orizzonte teorico lo stesso Durkheim andava mettendo a punto la propria analisi¹³. Le differenti forme di cooperazione di cui stiamo parlando non rappresentano stadi evolutivi che si susseguono secondo oggettive leggi dello sviluppo, ma sono invece forme compresenti, per quanto in ogni momento del processo storico si manifestino in modi ed intrecci tra loro diversi.

In secondo luogo, la cornice entro la quale le trasformazioni che ci interessano qui vanno indagate non è quella delineata dall'industrializzazione, che è l'angolazione a partire dalla quale Durkheim osservava il mutamento del legame sociale, bensì quella tracciata dal capitalismo, nonché dal modo in cui esso fa presa e traduce nella propria logica di sviluppo quello spazio interpretativo dischiuso dalla modernità¹⁴. È nelle tensioni interne alla presa del capitalismo sulla modernità, nell'urto tra la logica astratta che caratterizza l'onda espansiva della logica capitalistica e la pluralità delle forme di vita e delle altre modalità di "mondeggiare il mondo"¹⁵ sempre compresenti nella realtà sociale, che anche il principio cooperativo nelle sue diverse concretizzazioni cambia e si trasforma. Si tratta di una differenza determinante: le modificazioni di quel campo di tensione tra cooperazione come legame sociale e cooperazione come artefatto storico vanno infatti comprese in relazione ai mutamenti propri del capitalismo, di cui il processo di industrializzazione è solo una delle componenti.

Infine, ulteriore articolazione di quest'ultima distinzione dallo schema interpretativo di Durkheim, occorre sottolineare che questo secondo genere di logica sociale, cioè la cooperazione organica, va riferito non al lavoro formalmente inteso – che in Durkheim era identificato con il lavoro erogato nelle nascenti industrie e che oggi potrebbe essere fatto coincidere, in generale, con il lavoro formalmente remunerato – ma più complessivamente al "lavoro sociale

¹³ Piuttosto sarebbe interessante esplorare le possibili interazioni tra le scienze sociali e quell'interpretazione dell'evoluzionismo che ha esplicitamente rotto ogni rapporto con il determinismo biologistico e che incorpora la dimensione storica come una variabile strutturale della stessa evoluzione della vita. Mi riferisco in particolare al lavoro di Stephen Jay Gould: per una chiara introduzione al suo pensiero: A. OTTAVINI, *Stephen Jay Gould*, Roma, Ediesse, 2012; si veda anche R. YORK - B. CLARK, *The Science and Humanism of Stephen Jay Gould*, New York, Monthly Review Press, 2011 e, dei due stessi autori, *Stephen Jay Gould's Critique of Progress*, «Monthly Review», 62, 9/2013, <http://monthlyreview.org/2011/02/01/stephen-jay-goulds-critique-of-progress>; cfr. anche W. STREECK, *Re-forming Capitalism*, Oxford, Oxford U.P., 2009, pp. 14 e ss.

¹⁴ Sul tema del campo di tensione in cui consiste il rapporto tra capitalismo e modernità, rimando a V. BORGHI - S. MEZZADRA, *In the Multiple Shadows of Modernity. Strategies of Critique of Contemporary Capitalism*, Saarbrücken, Lambert Academic Publishing, 2011 e a V. BORGHI, *Sociologia e critica nel capitalismo reticolare. Risorse ed archivi per una proposta*, «Rassegna italiana di sociologia», 53, 3/2012, pp. 383-408.

¹⁵ È evidente qui il richiamo a D. CHAKRABARTY, *Provincializzare l'Europa* (2000), Roma, Meltemi, 2004 e alla distinzione lì tracciata tra Storia 1 e Storia 2.



totale”¹⁶. Occorre infatti evitare letture del principio cooperativo – e del modo in cui esso è riconfigurato in quella profonda trasformazione dell’organizzazione sociale operata dal capitalismo moderno – che trascurino il ruolo (le asimmetrie di potere, le disuguaglianze) della dimensione di genere nel processo di riproduzione sociale. Quella che indichiamo qui come cooperazione organica va dunque messa a fuoco e indagata relativamente al modo in cui essa entra in gioco in una pluralità di forme di attività e di pratiche situate – formali e informali; remunerate e non remunerate – nonché nel loro intreccio, che sono comunque indispensabili alla riproduzione materiale e immateriale della società. Pertanto, questa seconda modalità in cui si manifesta il principio cooperativo nelle pratiche sociali andrebbe forse meglio identificata in termini di *cooperazione necessitata*, strumentale, catturata.

La terza modalità attraverso la quale il principio cooperativo è incorporato nelle pratiche sociali può essere compresa in termini di *cooperazione progettuale*. Con essa possiamo identificare tutte le più disparate circostanze in cui gli attori sociali agiscono all’interno di una logica consapevolmente cooperativa, condividendo un progetto finalizzato a trasformare la trama sociale in cui sono immersi. In questo senso è la dimensione della progettualità, della intrapresa sociale¹⁷ a costituire l’aspetto caratterizzante questo terzo genere di cooperazione. Si tratta di pratiche in cui, considerandone la versione di maggior spessore esperienziale, è incorporata – eventualmente in forme pragmatiche – una valenza di vera e propria “indagine pratica”, essendo in esse all’opera finalità esplorative e di (ri)definizione del problema con cui si ha a che fare:

«La progettazione è una attività di produzione di “mondi possibili”, di invenzione e di realizzazione di artefatti materiali e simbolici (...) in qualsiasi impresa progettuale ci deve essere un “valore cognitivo aggiunto” che viene creato e condiviso dagli attori

¹⁶ La costitutiva pluralità delle forme di attività di riproduzione sociale, oltre ad essere già stata autorevolmente discussa ed esplorata dal lavoro di Karl Polanyi (autore che riprenderò più oltre), è al centro di diverse prospettive di analisi: si veda M. GLUCKSMANN, *Shifting Boundaries and Interconnections: Extending the ‘Total Social Organization of Labor’*, «The Sociological Review», 53, 2/2005, pp. 19-36, cui si deve l’introduzione del concetto di «organizzazione sociale totale del lavoro»; S. NADIN - C. WILLIAMS, *Blurring the Formal/Informal Economy Divide: Beyond a Dual Economies Approach*, «Journal of Economy and its Applications», 2, 2/2012, pp. 1-19; J.K. GIBSON-GRAHAM, *Diverse Economies: Performative Practices for ‘Other Worlds’*, «Progress in Human Geography», 32, 5/2008, pp. 613-32; R.F. TAYLOR, *Extending Conceptual Boundaries: Work, Voluntary Work and Employment*, «Work, Employment & Society», 18, 1/2004, pp. 29-49; E. MINGIONE, *Sociologia della vita economica*, Roma, Carocci, 2000 (in part. pp. 153-167).

¹⁷ La discussione che O. DE LEONARDIS, D. MAURI, F. ROTELLI (*L’impresa sociale*, Milano, Anabasi, 1994) fanno a partire dalle esperienze scaturite dalla de-istituzionalizzazione dei manicomi e, più in generale, da esempi efficaci di lavoro sociale, mostrano con chiarezza come tale intrapresa sociale caratterizzata da una logica di progettualità cooperativa non coincida necessariamente con la natura legale-amministrativa dei soggetti che vi partecipano. In questo senso, l’impresa sociale – cioè, nel senso in cui ne ragioniamo qui, la valenza progettuale della cooperazione – non è un attributo della natura formale delle organizzazioni e dei soggetti coinvolti (cooperative, organizzazioni no profit, imprese for profit, attori pubblici, associazioni, etc.) ma è, semmai, l’esito di un processo e, soprattutto, delle modalità concrete e quotidiane con cui quel processo è effettivamente intrapreso.

mediante un'indagine cognitiva condotta congiuntamente nel corso dell'interazione. Un processo progettuale è anche un'indagine che richiede scoperte, invenzioni e prestazioni cognitive non assimilabili a uno scambio contrattuale o a un gioco strategico»¹⁸.

Tali principi di cooperazione, abbiamo detto, si trovano incorporati nelle pratiche sociali, in modi e forme che risultano del tutto trasversali: il primo genere di logiche dell'azione sociale sono alla base della vita sociale in generale e quindi a costituirne eccezione sono semmai i contesti in cui esse vengono distrutte e rimosse; il secondo e il terzo genere sono a loro volta rintracciabili in contesti differenti, che non coincidono con la distinzione legale-amministrativa tra ciò che è cooperazione e ciò che non lo è. In effetti, non sarebbe difficile pensare a casi concreti di organizzazioni cooperative in cui determinati soggetti fanno esperienza di logiche dell'azione sociale prevalentemente del secondo genere e, viceversa, di organizzazioni non cooperative nelle quali si sono potute creare le condizioni per esperienze e pratiche classificate nel terzo genere.

Ma per uscire dal limbo della discussione analitica occorre ora chiedersi: come viene riconfigurato il campo di tensione cui ci siamo riferiti fin dall'inizio, e in cui sono all'opera le pratiche sociali e le visioni dell'azione di cui abbiamo fin qui parlato, negli scenari del capitalismo contemporaneo?

4. Verso l'erosione delle basi sociali della cooperazione?

La risposta alla domanda appena avanzata deve essere formulata in modo molto netto, perché ne siano chiare le tendenze di fondo, per quanto possano poi essere sfumati ed articolati invece i modi concreti in cui esse si manifestano. Il campo di tensione che abbiamo circoscritto inizialmente è segnato dal fatto che il capitalismo contemporaneo è marcato, tra le altre cose, dalla sua intensa attività di *estrazione di cooperazione*. Proviamo a ripercorrere in estrema sintesi gli aspetti salienti di questo quadro.

Il capitalismo reticolare si è venuto caratterizzando per una crescente necessità di intervenire sulla natura stessa del legame sociale. In questa specifica fase storica del capitalismo, esso ha ulteriormente dilatato il perimetro di quanto viene investito dal costante riprodursi dell'accumulazione originaria¹⁹: la posta in gioco è la riconfigurazione di quella polarità sul cui rapporto si regge il processo di soggettivazione, così come esso ha preso forma nella modernità, vale a

¹⁸ G.F. LANZARA, *Capacità negativa*, p. 104 e p. 132.

¹⁹ D. CHAKRABARTY, *Provincializzare l'Europa*; V. BORGHI – S. MEZZADRA, *In the Multiple Shadows of Modernity*. D'altra parte, il capitalismo consiste da sempre «in un'estensione delle relazioni sociali di scambio, private, di tipo contrattuale, volontarie e orizzontali, dai mercati in cui sono già legittimate ai terreni sociali tuttora non mercificati, ancora governati dalla reciprocità o dall'autorità» (W. STREECK, *How to Study Contemporary Capitalism?*, «Archives Européennes de Sociologie», 53, 1/2012, pp. 1-28, p. 6).



dire il rapporto tra autonomia e controllo²⁰. Il «nuovo spirito del capitalismo» si fonda su un «regime di giustificazione», su una nuova grammatica di motivi per l'azione²¹, efficacemente delineata nella «*cit  par projects*»²², con suoi propri criteri di valutazione, proprie convenzioni e proprie prove²³: nell'ordine politico-morale della «*cit  par projects*», le ineguaglianze e le differenze pi  rilevanti tra gli attori sociali sono sostanzialmente riconducibili alle modalit  (eque o opportunistiche) di governare le reti e alle capacit  degli attori di muoversi in esse. In tale «regime di esistenza»²⁴, quello che costituisce il principio normativo fondativo della modernit  stessa, vale a dire il processo di individualizzazione,   sottoposto ad una torsione paradossale nel contesto del capitalismo reticolare: il suo significato slitta progressivamente da progetto qualitativo di emancipazione dei soggetti a prerequisito sistemico che innerva in profondit  il «nuovo spirito del capitalismo» e il coinvolgimento degli individui nelle sue pratiche²⁵. Axel Honneth parla, a questo proposito, di «processi di individualizzazione istituzionale», riferendosi a «tutte quelle strategie, incoraggiate dallo Stato o predisposte da altre organizzazioni, che, incoraggiando o direttamente costringendo a orientamenti d'azione individualistici, cercano di arginare il pericolo di un'intesa comunicativa riguardante le esperienze di ingiustizia di specifici gruppi o classi sociali; esse distruggono l'infrastruttura comunicativa che   il presupposto di ogni mobilitazione cooperativa di sentimenti di ingiustizia sociale»²⁶.

In tale modello sociale cambia «ci  che fa autorit »²⁷: da un lato, l'asse del controllo si sposta sempre pi  dall'esterno all'interno dell'individuo, in una sovrapposizione paradossale con il principio stesso dell'autonomia; dall'altro, l'autorit  si fa opaca, messa all'opera non pi  sotto forma di rapporto sociale, bens  di dato oggettivo e di «astrazioni reali»: imperativi propri di oggettive

²⁰ Riprendo qui alcuni aspetti chiave di quanto pi  distesamente argomentato altrove: V. BORGHI, *La presa della rete: tendenze e paradossi del nuovo spirito del capitalismo*, «Rassegna italiana di sociologia», 52(3)/2011, pp. 445-459.

²¹ L. BOLTANSKI – L. THEVENOT, *De la justification: Les  conomies de la grandeur*, Paris, Gallimard, 1991.

²² L. BOLTANSKI – E. CHIAPELLO, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 1999; L. BOLTANSKI – E. CHIAPELLO, *Esclusione e sfruttamento: il ruolo della mobilit  nella produzione delle disuguaglianze sociali*, in V. BORGHI (ed) *Vulnerabilit , inclusione sociale e lavoro*, Milano, Franco Angeli, 2002; P. PERULLI, *Boltanski e Th venot e il modello delle citt *, «Itinerari d'impresa», 11/2007, pp. 207-217.

²³ V. BORGHI – T. VITALE (eds), *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, numero monografico di «Sociologia del lavoro», 104/2006.

²⁴ R. CASTEL, *Les m tamorphoses de la question sociale*, Paris, Fayard, 1995, p. 277.

²⁵ L. BOLTANSKI, *De la critique. Pr cis de sociologie de l' mancipation*, Paris, Gallimard, 2009, pp. 190-203; A. HONNETH, *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze, Firenze University Press, 2010, cap. 3.

²⁶ A. HONNETH, *Riconoscimento*, p. 102.

²⁷ L. THEVENOT, *Autorit  e poteri alla prova della critica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 51, (4)/2010, pp. 627-659.

«leggi del mercato», incorporati in standard, target impersonali, management per obiettivi, benchmarking e in una mole crescente di procedure amministrative e burocratiche da essi derivanti²⁸. Tale estrazione di cooperazione, va sottolineato, non si concentra esclusivamente su quelle pratiche dell'azione sociale che incorporano il principio di cooperazione nelle forme che abbiamo definito organiche e necessitate. Un regime d'esistenza in cui vanno trovando spazio in modo crescente le convenzioni della «cité par projects», tende ad implicare in modo sempre più sistematico anche quella dimensione progettuale, costruttivista nel senso della attivazione di «mondi possibili» della cooperazione, tanto che – come abbiamo appena sottolineato – è lo stesso processo di soggettivazione, il terreno stesso del progetto di individualizzazione che ha caratterizzato il discorso della modernità, ad essere trasformato in una forza produttiva. Da un lato, si tratta di una riedizione aggiornata della cooperazione necessitata, costitutiva da sempre del capitalismo moderno, dispiegata oggi su scala mondiale, lungo le catene globali del valore e articolata in base a nuovi assemblaggi di territori, diritti e tecnologie, lungo le più recenti evoluzioni della *fabbrica mundi*²⁹; dall'altro, essa emerge tramite algoritmi e sofisticate soluzioni tecnologiche, che consentono di intensificare l'estrazione di cooperazione, avvalendosi di una volenterosa produzione di valore il cui ammontare complessivo è sempre più rilevante. Quest'ultima può infatti derivare sia dalla mobilitazione più o meno consapevole di una sterminata platea di utenti, che rendono disponibili informazioni preziose e riproducono i tanti meccanismi di *page rank* per il solo fatto di attivarsi sulla rete; oppure dall'esplicita messa a disposizione di conoscenza sociale generale, nonché prodotta attraverso il finanziamento pubblico alla ricerca (che presuppone scambio gratuito, interazioni sovrafunzionali, passione, etc.), conoscenze che vengono poi appropriate e su cui si costruiscono rilevanti profitti privati³⁰.

Ma questa formidabile intensificazione dell'estrazione di cooperazione ha effetti paradossali sul principio stesso di cooperazione. Inscritta nell'egemonia della visione dell'individualismo utilitarista e parte integrante della crescente capacità performativa di tale visione, lungi dal costituire un consolidamento ed

²⁸ Su questi aspetti, a partire da W. N. ESPELAND - M. STEVENS, *A Sociology of Quantification*, «Journal of European Sociology», 49, 3/2008, pp. 401-436, esiste un'ampia letteratura. Si veda, ad esempio, B. HIBOU, *La bureaucratisation du monde*, Paris, La Découverte, 2012; I. BRUNO - E. DIDIER, *Bench-marking. L'état sous pression statistique*, Paris, La Découverte, 2013.

²⁹ J. BAIR (ed), *Frontiers of Commodity Chain Research*, Stanford, Stanford University Press, 2009; S. MEZZADRA - B. NEILSON, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham - London, Duke University Press, 2013; S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti: assemblaggi dal Medioevo all'età globale* (2006), Milano, Bruno Mondadori, 2008; A. ONG - S.J. COLLIER (eds), *Global Assemblages: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*, Oxford - Malden, Blackwell, 2005.

³⁰ F. CHICCHI - G. ROGGERO (eds), *Lavoro e produzione del valore nell'economia della conoscenza. Criticità e ambivalenze della network culture*, numero monografico di «Sociologia del lavoro», 115/2009; C. FORMENTI, *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Milano, Egea, 2011; M. MAZZUCATO, *Lo stato innovatore*, Roma-Bari, Laterza, 2014.



uno sviluppo delle radici cooperative della logica sociale, l'estrazione di cooperazione le rende fragili, ne facilita l'erosione e ne rende sempre più improbabile la riproduzione. Un passaggio tratto da una recente ricognizione di Richard Sennett³¹ sulle radici e gli scenari della collaborazione, sul modo in cui nel legame sociale si riproducono (o meno) le condizioni indispensabili all'agire cooperativo degli attori, identificati alcuni «motivi materiali, istituzionali e culturali» che rimandano alle trasformazioni innescate dal capitalismo contemporaneo anche qui richiamate, Sennett afferma che:

«l'epoca odierna non è sufficientemente attrezzata per far fronte alle sfide poste dalla collaborazione di tipo impegnativo [...]: la società moderna sta “dequalificando” le persone a praticare la collaborazione. Ho mutuato il termine dal processo di sostituzione dell'operaio con le macchine nella produzione industriale [...]. La dequalificazione sta avvenendo anche nella sfera sociale: nella misura in cui la disuguaglianza materiale isola le persone, il lavoro a tempo determinato rende più superficiali i loro contatti sociali e la cultura innesca l'angoscia per l'Altro, si vanno perdendo le abilità necessarie per gestire le differenze irriducibili. Stiamo perdendo le abilità tecniche della collaborazione, necessarie al buon funzionamento di una società complessa».

Non potendosi affidare – per la sua contingenza, la sua casualità, la sua natura sovra-funzionale, il suo carattere non calcolabile – alla riproduzione delle basi sociali delle forme di cooperazione, l'estrazione di cooperazione si assicura il principio cooperativo, talvolta, riconducendolo all'interno dell'angusta razionalità dell'individuo ottimizzante, sollecitandolo dunque attraverso incentivi e vantaggi che lo rendano congruente con l'obbiettivo della massimizzazione dell'utilità. Ma ancor più significativo sintomo di questa pressante esigenza di ottenere cooperazione è la proliferazione del *contratto* come registro dominante del legame sociale. In effetti, una tra le diverse forme del legame sociale «sembra sopravanzare tutte le altre per pretesa di universalità: assumendo la volontà, essa sì, di regolare l'intero mondo». Si tratta appunto della forma contratto, che da antica istituzione del diritto «assurge a passpartout di ogni moderna regolazione: economica, sociale, politica, persino morale»³². La sua presa sul sociale è tale che è il contratto stesso a divenire l'«astrazione sociale» archetipica, il cui stampo si impone all'insieme della società.

«Gli strumenti diventano autonomi sia da chi li ha creati, sia da chi è il destinatario delle politiche: si traducono in sempre più opachi dispositivi. Essi sono i veri protagonisti dell'epoca della politicizzazione e neutralizzazione. Gli strumenti sono budget, target, linee guida, routinizzati e oramai sottratti a qualsiasi discussione pubblica»³³.

³¹ R. SENNETT, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione* (2012), Milano, Feltrinelli, 2012, p. 19.

³² P. PERULLI, *Il dio Contratto*, Torino, Einaudi, 2012, p. 11.

³³ *Ivi*, pp. 11-113.

Una strumentazione – questa fatta di standard, management per obiettivi, certificazioni, target, benchmarking – che si impone e ripropone a cascata in ogni ambito ed in ogni attività, sortendo un effetto generale di «burocratizzazione del mondo»³⁴: anche il processo di estrazione di cooperazione è dunque pienamente parte di quel trasformarsi di «ciò che fa autorità» cui ho accennato più sopra e che trova in tale processo di messa in forma del sociale attraverso dispositivi di tipo burocratico il sintomo più evidente. Che si tratti di auditing e coinvolgimento attivo dell'utente, di partecipazione del cittadino-cliente, di responsabilizzazione (tramite patto) di un destinatario di politiche di attivazione o ancora di cooperazione del lavoratore agli obiettivi d'impresa, assistiamo alla moltiplicazione di strumentazioni, procedure e format finalizzati a sollecitare, verificare e misurare la *cooperazione estratta in quanto prestazione attesa*.

Il mondo si presenta dunque come un «forum for negotiations», una arena in cui proliferano in modo sempre più esteso diversi generi, modelli e pratiche di tipo contrattuale, a differenti livelli di connessione tra il locale e il globale, in un crescente sforzo di dare coesione – tramite il contratto, appunto – ad un sociale sempre più assoggettato alla performatività dei criteri e delle coordinate propri dell'antropologia dell'individuo ottimizzante. Ma appunto, la proliferazione dei contratti, più che un effettivo successo di quella specifica soluzione del problema del legame sociale, si presenta come l'effetto perverso del progressivo imporsi della visione dell'individualismo ottimizzante come definizione legittima del sociale. In altre parole, l'apparente successo, in termini di diffusione quantitativa, del contratto, segnala in realtà una crisi qualitativa sempre più estesa e profonda di ciò che ne costituisce un'indispensabile precondizione: quegli elementi di legame sociale, di natura sovrafunzionale, che si formano prima e fuori di ogni perimetro contrattuale, attraverso processi specificamente sociali, culturali, politici e con finalità proprie ed autonome rispetto alla loro eventuale canalizzazione entro i reticoli formalizzati e funzionalizzati che attraversano per ogni dove il corpo sociale. Quella contrattuale si impone come apparente soluzione del problema del legame sociale nel contesto di un profondo mutamento nel «regime di esistenza», laddove invece contribuisce essa stessa alla rarefazione della radice cooperativa.

In altri termini, nel tentativo di riassorbire anche le basi extra-contrattuali del contratto, per rimuoverne l'incertezza e l'imprevedibilità, l'estrazione di cooperazione rischia di minare le basi sociali del principio di cooperazione. In questo senso, il campo di tensione tra cooperazione come legame sociale e cooperazione come artefatto storico subisce una forte torsione, in base alla quale il secondo di questi due poli è impoverito e ne viene compressa sempre più la ca-

³⁴ B. HIBOU, *La bureaucratisation du monde*; B. HIBOU (ed), *La bureaucratisation néolibérale*, Paris, La Découverte, 2013.



pacità di veicolare la dimensione progettuale a cui ho precedentemente accennato. La cooperazione come artefatto storico, alimentata da una visione del legame sociale che fa del «contratto morale implicito» e dell'idea di attore sociale costitutivamente impegnato sul piano morale, in relazione ad un principio di giustizia sociale, un proprio fondamento, è in realtà sempre più schiacciata sull'antropologia dell'individuo ottimizzatore e sullo strumentario di gestione tecnico-burocratica del legame sociale che la sua performativa pervasività si trascina con sé.

5. Contro-movimento: ripoliticizzare il legame sociale e le sue radici cooperative?

Quanto appena descritto a proposito dell'estrazione della cooperazione, come dicevo, rimanda al più generale processo dell'attuale fase di espansione della mercificazione³⁵. Ma come sempre nella storia, non si tratta di un processo univoco e incontrastato ed esistono molteplici esperienze e condizioni di eterogeneità e di esplicita contrapposizione della società a queste pressioni. Si tratta allora di interpretare finemente questa complessità, per cercare di capire dove si trovino in essa le condizioni per una diversa interpretazione – e un differente orientamento – della tensione tra cooperazione come legame sociale e cooperazione come artefatto storico.

Karl Polanyi, in un diverso contesto storico, aveva delineato un ritratto efficace delle pressioni al cambiamento dovute all'ondata a lui contemporanea di espansione della logica del mercato autoregolato ed alle reazioni sociali che ne erano derivate. Nel mettere al centro della propria analisi queste spinte contrapposte, egli aveva parlato di una «*tensione fondamentale* tra una stabile integrazione sociale e l'operare di un mercato auto-regolato»³⁶. Tale tensione imprime, nello sviluppo stesso del capitalismo, una costante oscillazione dovuta ad ondate storiche di espansione del processo e delle logiche di mercificazione e alla reazione sociale di autodifesa della società – un «contro-movimento» – da quella espansione, altrimenti autodistruttiva. Il contro-movimento si presenta, nell'analisi di Polanyi, come un movimento sociale, variamente articolato al suo interno, non univoco, non riconducibile a interessi di classe, non pianificato né pianificabile a priori: si tratta dell'emergere e del dispiegarsi di un principio, quello «della protezione sociale che mirava alla conservazione dell'uomo e della natura oltre che della organizzazione produttiva, basandosi sull'appoggio variante di coloro che erano più immediatamente toccati dall'azione deleteria del

³⁵ M. BURAWOY, *From Polanyi to Pollyanna: The False Optimism of Global Labor Studies*, «Global Labour Studies», 1, 2/2010, pp. 301-313.

³⁶ W. STREECK, *Re-Forming Capitalism*, p. 247.

mercato – primariamente, ma non esclusivamente le classi lavoratrici e quelle agricole – ed impiegando una legislazione protettiva, delle associazioni restrittive ed altri strumenti come suoi metodi»³⁷.

La prospettiva di Polanyi è particolarmente utile³⁸, in quanto consente all'analisi critica dei processi in atto di evitare ogni riduzionismo economicista. In essa la dimensione sociale, quella culturale, quella politica e istituzionale svolgono un ruolo autonomo, non meramente funzionale ai principi di efficienza economica e costituiscono essi stessi una fonte di cambiamento sociale. In questo senso, tale prospettiva di Polanyi rappresenta una pista importante e preziosa per dare seguito, nella cornice del capitalismo contemporaneo, a una lettura del sociale in grado di conferire al «contratto morale implicito» di cui parlava Barrington Moore Jr. il proprio ruolo specifico, al di fuori da ogni logica meramente funzionale a un supposto sovra-ordinato principio di utilità.

Allo stesso tempo, il contesto contemporaneo esige non una ripresa meccanica, bensì una reinterpretazione di quello schema analitico. Come sottolineato, il concetto di contro-movimento dischiude uno spazio rilevante per enfatizzare la dimensione politica della *political economy* ed emancipa gli aspetti sociali da un ruolo meramente funzionale a quelli economici³⁹. Inoltre, punto di particolare rilievo per il nostro ragionamento, attraverso il concetto di contro-movimento l'analisi polanyiana della «grande trasformazione» pone in primo piano i progetti degli attori sociali, rifiutando in tal modo la lettura ortodossa della crisi come «crollo oggettivo» e interpretandola invece come «un processo intersoggettivo»⁴⁰. In questo orizzonte analitico trova dunque uno spazio, altrimenti negato, la «capacità di aspirare» degli attori, intesa come capacità culturale attraverso la quale si alimenta la politica come *voice*⁴¹. Tuttavia, essendo sistematicamente centrata sui danni prodotti da mercati «disembedded», l'analisi di Polanyi tende a ignorare i danni originati altrove, nella società stessa, e a ignorare forme di ingiustizia – ad esempio il patriarcalismo – che non

³⁷ K. POLANYI, *La grande trasformazione* (1944), Torino, Einaudi, 1974, p. 170.

³⁸ Diversi gli autori e gli approcci che hanno rimesso al centro dell'attenzione la rilevanza del lavoro di Polanyi; per non fare che qualche esempio, R. CASTEL, *La montée des incertitudes*, Paris, Seuil, 2009; Y. MOULIER BOUTANG, *Le capitalisme cognitif*, Paris, Editions Amsterdam, 2007; W. STRECK, *Re-Forming Capitalism*; L. GALLINO, *Finanzcapitalismo*, Torino, Einaudi, 2011; R. WESTRA, *Confronting Global Neoliberalism. Third World Resistance and Development Strategies*, Atlanta, Clarity Press, 2010; A. BUGRA - K. AGARTAN (eds), *Reading Karl Polanyi for the Twenty-First Century*, New York, Palgrave MacMillan, 2007; C. HANN - K. HARTH (eds), *Market and Society. The Great Transformation Today*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; E. WEBSTER - R. LAMBERT - A. BEZUIDENHOUT, *Grounding Globalization. Labour in the Age of Insecurity*, Malden, Blackwell; M. BURAWOY, *From Polanyi to Pollyanna*.

³⁹ W. STRECK, *Re-Forming Capitalism*, p. 251.

⁴⁰ N. FRASER, *Marketization, Social Protection, Emancipation* in C. CALHOUN - G. DERLUGUIAN (eds), *Business as Usual: The Roots of the Global Financial Meltdown*, New York, N.Y.U. Press, 2011, p. 144.

⁴¹ Su questi aspetti è fondamentale il contributo di A. APPADURAI, *Il futuro come fatto culturale*; si veda anche O. DE LEONARDIS, *E se parlassimo un po' di politica? Prefazione* a A. APPADURAI, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, et al. Edizioni, 2011 e V. BORGHI, *La capacità di aspirare nel nuovo spirito del capitalismo* in O. DE LEONARDIS - M. DERIU (eds), *Il futuro nel quotidiano*.



hanno origine nel mercato e sono quindi «embedded», rischiando così di reintrodurre forme di protezione sociale che sono allo stesso tempo veicolo di dominio⁴².

Nancy Fraser indica, a questo proposito, una direzione di lavoro interessante, laddove propone di riprendere la lettura di Polanyi, assumendo come dimensione chiave per una sua revisione un terzo movimento (oltre al primo – espansione della mercificazione – ed al secondo – reazione in termini di protezione sociale), vale a dire quello dell'*emancipazione*. L'emancipazione introduce una maggiore complessità in uno schema interpretativo altrimenti fondato su un semplicistico dualismo tra «disembedding» (in quanto cattivo movimento intrinseco alla logica del mercato) e «(re)embedding» (come movimento positivo di protezione sociale).

«Nell'evitare sia una condanna in blocco del processo di “disembedding”, sia un'approvazione in blocco di quello di “(re)embedding”, dovremmo aprire tanto il processo di estensione del mercato quanto quello di protezione sociale ad una analisi critica. Nell'espone le carenze normative della società, così come quelle dell'economia, dobbiamo convalidare le lotte contro il dominio *ovunque* esse si radichino»⁴³;

in questo senso, le lotte per l'emancipazione sfidano «le forme oppressive di protezione sociale, senza nel frattempo condannare né semplicemente celebrare l'espansione del mercato»⁴⁴. Questo terzo movimento che rimanda alle lotte per l'emancipazione – il femminismo o le lotte anti-imperialiste sono alcuni tra gli esempi che utilizza la Fraser – consente di sottoporre a critica i presupposti normativi su cui si fonda, nello schema polanyiano, la reazione sociale all'espansione del mercato e che quello schema identificava *tout court* positivamente con la protezione sociale. I movimenti per l'emancipazione, mettendo in discussione forme di protezione sociale che incorporano il principio di dominio,

«criticano le nozioni normative su cui si basano le protezioni – nozioni non solo di pericolo o di sicurezza, ma anche di famiglia, comunità e appartenenza; di personalità, dignità e abbandono; di dipendenza, contributo e lavoro; quindi, di genere, nazionalità e razza. Rendendo esplicita tale sostanza etica e facendola oggetto di critica, essi trasformano la *doxa*, data per scontata, in un oggetto di contestazione politica»⁴⁵.

È questo movimento espresso dalle lotte per l'emancipazione che permette di uscire da uno schema dualistico – disembedding/mercato vs. (re)embedding/società – introducendo, oltre agli attori già previsti (la società,

⁴² N. FRASER, *Marketization, Social Protection, Emancipation*, p. 141.

⁴³ *Ivi*, p. 145.

⁴⁴ *Ivi*, p. 146.

⁴⁵ *Ivi*, p. 147.

il mercato, lo Stato) quella che la Fraser definisce la «sfera pubblica della società civile».

Occorre naturalmente evitare anche qui ogni meccanica e semplicistica attribuzione di valenza salvifica alla società civile che si muove nella sfera pubblica. Come ha fatto notare Franco Cassano⁴⁶, l'*homo civicus* «non è la società civile in quanto tale, che spesso è corrosa al suo interno dal tarlo dell'individualismo, ma la società civile in quanto si associa e si occupa della cosa pubblica». Semmai, ciò che è importante sottolineare in questa sede è che questa articolazione dello schema polanyiano permette di proiettare – a fronte dell'onda espansiva del mercato di cui anche l'intensificarsi dell'estrazione di cooperazione è una componente – una direzione in cui pensare diversamente il campo di tensione tra cooperazione come legame sociale e come artefatto storico. Le lotte per l'emancipazione rimettono in gioco la «politica come *voice*», che possiamo tra l'altro cogliere con maggiore evidenza se «usciamo dal ristretto fortino della politica in Occidente»⁴⁷. Nel porre in discussione, analizzare, criticare, riformulare le pretese di modernizzazione espresse dalla *doxa* della società e del mercato, la dimensione politica – intesa come il terreno in cui la sfera pubblica della società civile mette a tema e discute «l'interpretazione dei bisogni» – esige di esplicitare la dimensione normativa di quelle pretese. L'attore costitutivamente impegnato sul piano morale e per il quale il senso di giustizia è alla base del «contratto sociale implicito», cui si riferiva la prospettiva di Barrington Moore, riassume dunque, in questa cornice, piena centralità. La dimensione politica, come «politics of needs interpretation»⁴⁸, sottrae l'intensificarsi dell'estrazione di cooperazione all'aura di necessità con cui la depoliticizzazione e la tecnicizzazione del sociale lo legittimano e ne interroga appunto il senso, le ragioni.

Fuori dalla *doxa*, l'estrazione di cooperazione mostra con chiarezza i tratti di un forte impoverimento del potenziale di emancipazione incorporato nei principi di cooperazione all'opera nelle pratiche sociali; di queste ultime, essa modifica in particolare la dimensione progettuale presente nella valenza cooperativa ad esse intrinseca: da dimensione creativa e trasformativa della realtà, la dimensione progettuale è infatti distorta in un prerequisito sistemico e una forza produttiva del capitalismo reticolare. È dunque nella direzione di una ripoliticizzazione (così come l'abbiamo qui definita) del legame sociale, e pertanto dei principi di cooperazione che esso incorpora, che occorre cercare le condizioni per una diversa interpretazione della tensione tra cooperazione co-

⁴⁶ F. CASSANO, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Bari, Dedalo, 2004, p. 27.

⁴⁷ P. PERULLI, *Il dio Contratto*, p. 112.

⁴⁸ N. FRASER, *Fortunes of Feminism. From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, London-New York, Verso, 2013 (in part. Cap. 2).



me legame sociale e cooperazione come artefatto storico. Politicizzazione del legame sociale come esplicitazione delle dimensioni normative che i processi di riproduzione sociale nella «managed democracy»⁴⁹ sottopongono a un'intensa oggettivazione, sterilizzandoli e frantumandoli come materia di esercizio tecnico-burocratico. Laddove i criteri di giustizia che sorreggono implicitamente il sociale riacquistano la loro rilevanza, ridiventa legittimo mettere a tema e indagare il potenziale di emancipazione che nel legame sociale, e nei principi di cooperazione che esso incorpora, si riproduce (o meno), al di là che esso si avvalga di volta in volta di processi di «disembedding» (generati dal mercato) o di «(re)embedding» (alimentati dalla società).

⁴⁹ S. WOLIN, *Democracy Inc.: Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*, Princeton, Princeton University Press, 2008.